

Dinamiche demografiche e mercato del lavoro in Italia*

di Manuela Stranges**

1. Introduzione

Esiste un legame imprescindibile, unanimemente riconosciuto a livello scientifico e ampiamente documentato in letteratura, tra variabili demografiche e sviluppo economico. Sin dalla famosa (anche se più volte criticata) impostazione malthusiana (1798), appare chiaro come la crescita economica e il benessere sociale di una Nazione siano legati a doppio filo alle dinamiche demografiche che lo interessano. Se, come sosteneva appunto Malthus, lo sviluppo demografico è seguito dallo sviluppo economico, il sistema economico stesso riesce a recepire i cambiamenti in atto in tempi rapidi e riesce ad adattarsi, in tempi altrettanto rapidi, ad essi, per cui i processi demografici non rappresentano un problema per le società. I problemi nascono, principalmente, dall'incapacità dei sistemi economici di adattarsi per tempo (o, ancor meglio, in anticipo) ai cambiamenti demografici in atto, minimizzandone le minacce e valorizzandone le opportunità.

L'Italia, così come gli altri paesi industrializzati, appare oggi caratterizzata da un intenso processo di invecchiamento demografico, che assume particolare rilevanza soprattutto in ragione delle sue conseguenze sociali ed economiche. Tra gli aspetti che destano maggiore preoccupazione vi sono le ricadute sul mercato del lavoro indotte, in particolare, dagli squilibri strutturali legati allo scompensamento tra chi contribuisce attivamente al sistema economico (la forza lavoro) e chi ne è fuori e assorbe risorse (i pensionati). A partire da tali considerazioni, nel presente contributo sarà analizzata l'evoluzione della struttura per età della popolazione italiana (in un'ottica comparativa a livello europeo), mostrandone i caratteri attuali e soprattutto, utilizzando le più recenti previsioni rilasciate dall'Istat, i trend futuri. Saranno, a tale scopo, calcolati ed osservati i diversi indici demografici (vecchiaia, dipendenza, ricambio, ecc.) al 2005, 2015, 2030 e 2050¹, avvalendosi anche degli strumenti grafici propri della disciplina.

L'analisi demografica condotta avrà lo scopo di mostrare che, per compensare efficacemente gli squilibri ingenerati dall'invecchiamento, si rendono necessarie profonde riforme del mercato del lavoro: anticipare l'ingresso nel sistema produttivo dal basso (classi più giovani) ritardandone l'uscita dall'alto (classi più anziane), incoraggiare la partecipazione di quelle fasce di popolazione che ne sono state più escluse in passato (ad esempio, le donne), favorire l'integrazione lavorativa degli stranieri, la cui partecipazione regolare al mercato del lavoro

* Il seguente lavoro prende spunto dalla relazione dal titolo "Invecchiamento demografico e squilibri del mercato del lavoro: l'Italia verso il raggiungimento degli obiettivi europei" presentata nel corso della XLIV Riunione Scientifica della SIEDS (Società Italiana di Economia, Demografia e Statistica) tenutasi presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Teramo dal 24 al 26 maggio 2007. Una versione breve di tale relazione è in corso di pubblicazione negli atti della Riunione stessa (Stranges, 2008a).

** Assegnista di ricerca in Demografia, Dipartimento di Economia e Statistica, Università della Calabria, m.stranges@unical.it.

¹ La scelta di questi anni in particolare non è casuale. Il 2015 è stato scelto in considerazione del fatto che le previsioni demografiche presentano un maggiore grado di attendibilità nel breve periodo, poiché è ragionevole supporre che entro tale arco temporale non interverranno cambiamenti o scostamenti molto incisivi rispetto a quello che è stato ipotizzato nello scenario previsivo. Si legge in Salvini *et al.* (2006): «[...] l'orizzonte temporale scelto può essere più o meno breve. E' ovvio che più lungo è l'arco di tempo, più incerta è la previsione. [...] L'orizzonte temporale deve necessariamente ridursi al decrescere dell'area oggetto di previsione, poiché maggiore è la disaggregazione territoriale di riferimento, più i dati da trattare risultano volatili. La variabile tempo riguarda anche la lunghezza delle serie storiche su cui si basa lo studio dei trends passati per poter formulare le ipotesi su quelli futuri (naturalmente serie più lunghe influiscono positivamente sulla qualità)». Quindi un orizzonte di dieci anni ci è sembrato quello ottimale per riflettere su dati affidabili. Gli altri due riferimenti temporali sono stati scelti per fornire un'indicazione di medio periodo (25 anni fino al 2030) e un'indicazione di lungo periodo (45 anni fino al 2050).

può alleviare gli effetti di breve periodo del processo d'invecchiamento. La partita decisiva si giocherà sulla capacità di trattenere i lavoratori più anziani all'interno del mercato del lavoro, soprattutto in ragione del progressivo invecchiamento della forza lavoro. Su questo aspetto, in particolare, si concentrerà la nostra attenzione.

2. Alcuni dati sul processo d'invecchiamento in Italia e in Europa

Il processo di invecchiamento demografico accompagna in maniera ineluttabile la modernizzazione delle società occidentali ed ha due cause principali: la denatalità, frutto dei cambiamenti socio-culturali che hanno investito il nostro paese, con conseguenze forti a livello individuale e familiare, e la longevità, conseguenza delle migliorate condizioni di vita e del progresso medico-scientifico che hanno contribuito ad allungare notevolmente la vita media degli individui. Per inquadrare preliminarmente la situazione demografica italiana ed europea può essere utile fornire qualche dato sul processo di invecchiamento, così come riassunto nella Tabella 1.

Il contributo dal basso al processo di invecchiamento è reso evidente dal valore assunto dal TFT (Tasso di Fecondità Totale) che è in tutti i paesi al di sotto del valore di ricambio generazionale di 2,1 figli per donna in età feconda², mentre il contributo dall'alto si esprime attraverso il valore assunto dalla vita media alla nascita, che ha oramai superato gli ottanta anni per le donne e i settantacinque per gli uomini in quasi tutti i paesi. Il valore medio del TFT in Europa è 1,47 figli per donna in età feconda, con un valore massimo di 1,99 in Irlanda e minimo di 1,22 in Slovenia. Tra i 27 paesi vi è una leggera variabilità riguardo proprio alla fecondità, con un valore del coefficiente di variazione del 16,22%. Per quanto riguarda l'aspettativa di vita alla nascita, il valore più elevato è quello della Svezia per i maschi (78,4 anni), seguito proprio dal valore dell'Italia (77,7), mentre per le femmine è la Francia a superare, seppur di pochissimo (83,8 anni), il valore italiano (83,7). Tra i paesi si registra una maggiore variabilità per quanto riguarda l'aspettativa alla nascita maschile rispetto a quella femminile, come testimoniano il valore della deviazione standard (4 anni per i primi, 2,4 per le seconde) e del coefficiente di variazione percentuale, che assume valore, rispettivamente, del 5,5% e del 3%.

Maggiormente indicativa l'analisi della suddivisione della popolazione nelle tre macroclassi d'età, che corrispondono, rispettivamente, all'infanzia (0-14 anni), all'età adulta (15-64) e alla vecchiaia (65 anni e più). È possibile, infatti, rilevare come vi siano ben diciassette dei ventisette paesi nei quali la quota di ultrasessantacinquenni supera il 15%, e otto di questi nei quali tale quota di anziani è maggiore della quota di giovani. L'Italia è il paese nel quale la distanza tra questi due macrogruppi di popolazione è maggiore (5,4 punti percentuali di differenza). Tali osservazioni sono ulteriormente rafforzate dall'analisi del valore assunto dall'indice di vecchiaia, ottenuto come rapporto percentuale tra la popolazione anziana e la popolazione giovane. L'Italia è, appunto, il paese che mostra il valore più elevato di tale indice (137,7%), il che equivale a dire che, nel nostro paese, ci sono quasi 140 anziani ogni 100 bambini. Valori elevati si registrano anche in Bulgaria (123,9%), Germania (128,3%), Grecia (122,8%), Spagna (115,9%) e Lettonia (111,5%). I valori più bassi di invecchiamento si registrano, invece, in Irlanda³ (54,1%), Cipro (62%) e Slovacchia (67,8%). Riguardo a tale indicatore, rispetto a tutti gli altri indicatori di invecchiamento presentati, si nota tra i paesi europei la maggiore eterogeneità: il coefficiente di variazione assume, infatti, il valore più elevato (21,6%). In generale, in ogni caso, osservando tutti i dati e gli indici di posizione e di dispersione riportati

² Il valore di ricambio è fissato in corrispondenza di 2,1 figli per donna in età feconda perché, tenendo conto del fatto che mediamente il 48,8% delle nascite è costituito da femmine, questo significa che su 2,1 nati, 1 è certamente di sesso femminile (il 48,8% di 2,1), quindi si realizzerà la sostituzione di ogni madre con una figlia.

³ L'Irlanda, tra tutti i paesi europei, è quello che ha registrato per un periodo di tempo più lungo i livelli di fecondità più elevati. Ciò ha certamente contribuito a rallentare il processo di invecchiamento rispetto agli altri paesi, in ragione di una minore pressione dell'invecchiamento dal basso, concorrendo a mantenere una popolazione più giovane.

nella tabella 1 è possibile notare che, nonostante sussistano delle lievi differenze tra i ventisette Paesi che compongono l'Unione Europea, sembra che vi sia tra loro una sostanziale omogeneità riguardo agli indicatori di invecchiamento presentati, come testimoniano i valori assunti dal coefficiente di variazione calcolato, sempre al di sotto del 50%⁴.

Tabella 1: Indicatori del processo di invecchiamento demografico nei Paesi UE 27 al 1° gennaio 2005. Valori e relativi indici di posizione e di dispersione

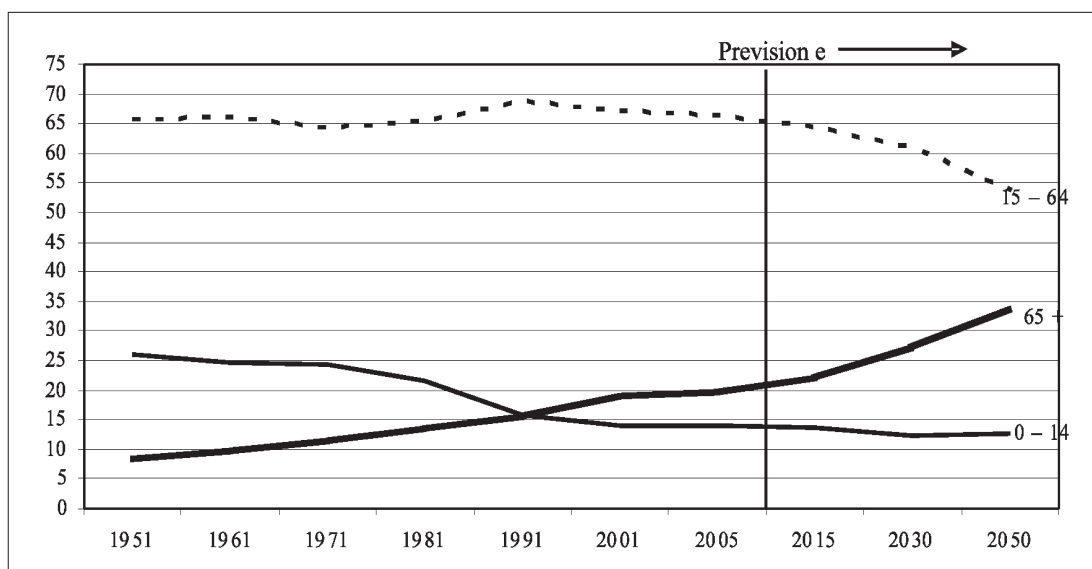
Paesi	Indice di vecchiaia (valori %)	Numero medio di figli per donna	Vita media alla nascita (in anni)		Popolazione per classi di età (valori %)		
			Maschi	Femmine	0-14 anni	15-64 anni	65 anni e più
Austria	99,4	1,42	76,4	82,1	16,3	68,2	15,5
Belgio	(b) 98,8	1,64	(b) 75,9	(b) 81,7	17,3	65,6	17,1
Bulgaria	123,9	1,29	68,9	76,0	13,8	69,0	17,2
Cipro	62,0	1,49	77,0	81,4	20,0	68,1	11,9
Danimarca	79,8	1,78	75,2	79,9	18,9	66,3	14,9
Estonia	(b) 101,3	1,40	66,0	76,9	16,6	67,6	15,8
Finlandia	90,9	1,80	75,3	82,3	17,6	66,8	15,5
Francia	88,6	(b) 1,89	76,7	83,8	18,6	65,1	16,4
Germania	128,3	1,37	75,7	81,4	14,7	67,3	18,0
Grecia	(b) 122,8	1,29	76,6	81,4	14,6	67,8	17,5
Irlanda	54,1	1,99	(b) 75,8	(b) 80,7	20,9	67,9	11,1
Italia	137,7	1,33	(a) 77,7	(a) 83,7	14,1	66,4	19,5
Lettonia	111,5	1,24	65,5	77,2	15,4	68,5	16,2
Lituania	88,3	1,26	66,4	77,8	17,7	67,3	15,0
Lussemburgo	76,5	1,70	(b) 75,0	(b) 81,0	18,8	67,2	14,1
Malta	75,6	1,37	(b) 76,7	(b) 80,7	18,2	68,8	13,0
Paesi Bassi	75,7	1,73	76,4	81,1	18,5	67,6	13,8
Polonia	78,4	1,23	70,0	79,2	17,2	69,8	13,0
Portogallo	109,0	1,42	(b) 74,2	(b) 80,5	15,7	67,5	16,8
Regno Unito	(b) 87,9	1,74	(b) 76,2	(b) 80,7	18,3	65,8	16,0
Repubblica ceca	94,0	1,23	72,6	79,0	15,2	70,9	14,0
Romania	92,5	1,29	67,7	75,1	15,9	69,4	14,7
Slovacchia	67,8	1,25	70,3	77,8	17,6	71,0	11,6
Slovenia	106,3	1,22	(b) 72,6	(b) 80,4	14,6	70,4	15,1
Spagna	115,9	1,32	77,2	83,8	14,5	68,6	16,8
Svezia	97,7	1,75	78,4	82,7	17,8	65,1	17,2
Ungheria	100,0	1,28	68,6	76,9	15,9	68,6	15,5
Media	95,0	1,47	73,5	80,2	16,8	67,9	15,3
Mediana	94,0	1,37	75,3	80,7	17,2	67,8	15,5
Min	54,1	1,22	65,5	75,1	13,8	65,1	11,1
Max	137,7	1,99	78,4	83,8	20,9	71,0	19,5
Range	83,6	0,77	12,9	8,7	7,1	5,9	8,4
Dev stand	20,5	0,24	4,0	2,4	1,9	1,6	2,0
Coeff var (%)	21,6	16,22	5,5	3,0	11,2	2,4	13,3

(a) stima (b) dati relativi all'anno 2003

Fonte: nostre elaborazioni su dati Eurostat, 2006a.

⁴ Il coefficiente di variazione, infatti, è definito come rapporto fra deviazione standard e media e fornisce un'indicazione della variabilità delle osservazioni rilevate. In particolare, se assume valore superiore a 0,50 (50% se espresso in percentuale) indica un'elevata variabilità, per cui la media non è un buon indicatore per sintetizzare le diverse osservazioni, mentre se assume valore pari o inferiore a 0,50, la variabilità è ridotta e la media appare l'indicatore più corretto per sintetizzare le informazioni disponibili.

Figura 1. Evoluzione e previsioni della popolazione italiana per macroclassi d'età



Fonte: per gli anni 1951-2001, nostre elaborazioni su dati Istat ai censimenti; per il 2005, nostre elaborazioni su dati Istat, 2006a; per gli anni 2015-2050, nostre elaborazioni su dati Istat, 2006b.

In Italia il superamento della quota di anziani rispetto a quella di giovani si è registrato già negli anni 90, a partire dai quali, oltre alla progressiva riduzione della quota di questi ultimi, è iniziata anche la diminuzione della classe centrale 15-64 anni (figura 1). Basandoci sulle ultime previsioni Istat⁵ (2006b), a base 2005, possiamo stimare⁶ quale sarà la consistenza futura di ciascun macrogruppo di popolazione e calcolarne, di conseguenza, l'incidenza relativa sul totale della popolazione, come mostrato in figura 1. Al 2015 la popolazione tra 15 e 64 anni, vicina ai 39 milioni nel 2005 (66% della popolazione totale), sarà costituita da 38.019.569 individui (64%), valore che scenderà a 35.501.183 nel 2030 (61%) e a poco più di trenta milioni nel 2050 (54%). Una diminuzione, anche se più leggera, si realizzerà anche per quanto riguarda la popolazione giovane (0-14 anni)⁷, mentre la popolazione ultrasessantacinquenne, confermando una tendenza di crescita già evidente da oltre un cinquantennio, passerà dagli attuali 11 milioni e 300mila persone (pari al 19,5% della popolazione totale) a 12.994.314 persone nel 2015 (22%), a 15.750.492 nel 2030 (27%) a 18.788.436 nel 2050 (34%). Quindi nel 2050 circa una persona su tre nel nostro Paese avrà più di 65 anni.

⁵ Le previsioni Istat qui utilizzate sono quelle provvisorie rilasciate nel corso del 2006, in attesa di quelle definitive. Metodologicamente le previsioni Istat si basano su un modello cohort-component che descrive matematicamente lo sviluppo temporale della popolazione, sulla base di certe equazioni e conoscendo la struttura per età e sesso, le probabilità di morte e i tassi di fecondità. Nella simulazione Istat si suppone un ulteriore miglioramento dei livelli di sopravvivenza, con una crescita della vita media alla nascita da 77,4 anni nel 2005 a 83,6 nel 2050 per gli uomini e da 83,3 a 88,8 per le donne. Anche per la fecondità s'ipotizza un aumento, sia pur contenuto, da 1,3 figli per donna nel 2005 a 1,6 figli per donna nel 2050, ipotizzando un processo di convergenza della fecondità italiana a quella media dei paesi Ue. Infine, per le migrazioni internazionali si suppone un flusso migratorio netto annuale di 150 mila unità aggiuntive per tutto il periodo di previsione.

⁶ Nel presentare tali dati, occorre considerare che le previsioni demografiche sono sicuramente una delle attività di più difficile realizzazione per un demografo, non tanto da un punto di vista metodologico, quanto con riguardo all'affidabilità delle stime che si producono nel tempo. Tutti i metodi di previsione demografica, infatti partono dall'assunto che un certo meccanismo, sia esso "deterministico o parzialmente casuale" (Cohen, 1998, p. 163) che ha già operato in passato, continuerà ad operare anche in futuro, determinando i cambiamenti demografici. Ma non è detto che tale meccanismo continuerà ad operare con la stessa intensità, o potrebbe addirittura non operare affatto, ed essere sostituito da altri meccanismi differenti. Così si esprime Cohen: "Ecco uno dei segreti della demografia custoditi più gelosamente: quasi nessun demografo professionista crede più di poter predire il tasso di crescita, la consistenza numerica, la composizione e la distribuzione geografica delle popolazioni" (1998, p. 162). Tali considerazioni sono fatte, non per mettere in dubbio la bontà delle previsioni realizzate dall'Istat, ma per tenere conto della possibilità che, all'allungarsi dell'orizzonte temporale, intervengano fattori in grado di contraddire la previsione.

⁷ Il grosso della diminuzione di questa fascia di popolazione si era già registrato nel trentennio 1971 — 2001, come reso evidente dalla discesa della curva in figura 1. Le previsioni ci permettono di stimare che il valore della popolazione giovane rimarrà stabilmente compreso tra il 10 e il 15% fino al 2050.

All'interno del macrogruppo degli anziani sarà soprattutto il sottogruppo dei grandi vecchi, costituito dai segmenti più estremi della popolazione, a subire un incremento molto elevato. Tale gruppo è quello che esprime le maggiori richieste in termini assistenziali e di cura, e quindi quello che determinerà con maggiore forza le variazioni in termini di spesa sociale, pensionistica e sanitaria. Sempre utilizzando le previsioni rilasciate dall'Istat, abbiamo, infatti, stimato che la popolazione di età superiore ai 75 anni crescerà da un valore dell'8,9% nel 2005, ad un valore del 11,2% al 2015, al 13,6% nel 2030 e, addirittura, al 20,8% nel 2050. Questo vuole dire che, tra poco più di un quarantennio, nel nostro paese una persona su quattro avrà più di 75 anni. Guardando ai valori degli ultraottantacinquenni, si passerà da un'incidenza del 1,95% al 2005 al 7,8% nel 2050, mentre gli ultracentenari, che oggi rappresentano solo lo 0,02% della popolazione, vedranno decuplicare la loro incidenza sul totale della popolazione, fino ad un valore dello 0,24% al 2050.

Le elaborazioni raccolte nella tabella 2 possono aiutare a capire, in maniera intuitiva, come cambieranno gli equilibri generazionali all'interno della nostra popolazione. Le percentuali di incidenza di ciascun sottogruppo sono state trasformate in proporzioni per mostrare ancor più chiaramente il processo di invecchiamento. Al 2015, ad esempio, 1 persona su 5 avrà più di 65 anni, valore che salirà a 1:4 nel 2030 e, come già detto, a 1:3 nel 2050. Ancora più rilevante il cambiamento che avverrà, come accennato, nei gruppi più estremi: gli ultrasettantacinquenni, 1 ogni 11 oggi, saranno 1 ogni 9 nel 2015, 1 ogni 7 nel 2030 e 1 ogni 5 nel 2050. Le proporzioni degli ultraottantacinquenni passeranno, ai medesimi anni, da 1:51 a 1:30, 1:22 e 1:13. Gli ultracentenari, solo 1 ogni 5.000 nel 2005, raddoppieranno la loro presenza al 2015 (1:2.500), e subiranno altri due raddoppi nel 2030 (1:1.111) e nel 2050 (1:417).

Tabella 2. Equilibri generazionali nella popolazione italiana. Situazione attuale (2005) e previsioni (2015, 2030, 2050)

Classi d'età	2005	2015	2030	2050
≥ 65	1 ogni 5	1 ogni 5	1 ogni 4	1 ogni 3
≥ 75	1 ogni 11	1 ogni 9	1 ogni 7	1 ogni 5
≥ 85	1 ogni 51	1 ogni 30	1 ogni 22	1 ogni 13
≥ 100	1 ogni 5.000	1 ogni 2.500	1 ogni 1.111	1 ogni 417

Fonte: per il 2005, nostre elaborazioni su dati Istat, 2006a; per gli anni 2015-2050, nostre elaborazioni su dati Istat, 2006b.

3. Conseguenze del processo di invecchiamento demografico sul mercato del lavoro

3.1. Gli squilibri strutturali

Il problema principale connesso al processo di invecchiamento è, dunque, la sproporzione che si ingenera tra i diversi gruppi che compongono la popolazione, in particolare tra le classi centrali, economicamente produttive, e le altre improduttive. Le conseguenze più forti del processo di invecchiamento saranno avvertite all'interno del mercato del lavoro, dove il numero di persone che compongono la forza lavoro scenderà drasticamente nei prossimi anni, come conseguenza della denatalità che caratterizza ormai da decenni il nostro Paese. La portata di tali squilibri può essere inquadrata in via preliminare osservando i valori attuali e futuri degli indici di struttura calcolati e raccolti nella tabella 3. La popolazione italiana in età di lavoro⁸, ossia la popolazione occupata e disoccupata di età compresa tra i 15 e

⁸ Non possiamo definire forza lavoro la popolazione 15-64 perché ometteremmo di considerare gli inattivi ricompresi in quella fascia d'età.

i 64 anni passerà dagli attuali 38 milioni 827mila individui, a poco più di 30 milioni nel 2050, diminuendo il proprio peso percentuale sul totale della popolazione dal 66,53% al 53,69%. Per tenere conto degli elevati tempi medi di ingresso dei giovani nel mercato del lavoro che caratterizzano l'Italia, appare più opportuno osservare le variazioni che subirà la popolazione produttiva (o potenzialmente tale), che qui considereremo come la popolazione di età compresa tra i 20⁹ e i 64 anni (in età lavorativa) per tenere conto dell'età di termine degli studi superiori: l'ammontare di tale fascia di popolazione nel nostro paese scenderà dagli attuali 36 milioni di individui (pari al 60,74% del totale della popolazione), a poco più di 35 milioni nel 2015 (59,57%), a quasi 33 nel 2030 (55,49%) e a 27 milioni e mezzo di persone nel 2050 (49,29%).

Tabella 3: Popolazione in età di lavoro, popolazione potenzialmente produttiva e indici di struttura in Italia. Situazione attuale (2005) e previsioni (2015, 2030 e 2050)

	2005	2015	2030	2050
Popolazione in età di lavoro 15-64 (valori assoluti)	38.827.322	38.019.569	35.501.183	30.033.437
Popolazione in età di lavoro 15-64 (% sul totale della popolazione)	66,53	64,26	60,85	53,69
Popolazione potenzialmente produttiva 20-64 anni (valori assoluti)	35.938.063	35.243.399	32.830.559	27.573.164
Popolazione potenzialmente produttiva 20-64 anni (% sul totale della popolazione)	60,74	59,57	55,49	49,29
Indice di ricambio (per 100)	97,85	83,02	63,17	76,60
Indice di vecchiaia (per 100)	137,84	159,38	222,08	264,10
Indice di struttura della popolazione in età attiva (per 100)	99,13	131,28	134,88	121,76
Indice di dipendenza totale (per 100)	62,68	67,88	77,71	102,86
Indice di dipendenza giovani (per 100)	31,01	31,01	29,74	34,72
Indice di dipendenza anziani (per 100)	31,66	36,87	47,98	68,14

Fonte: per il 2005, nostre elaborazioni su dati Istat, 2006a; per gli anni 2015-2050, nostre elaborazioni su dati Istat, 2006b.

In ragione di tale diminuzione appare chiaro come anche il ricambio all'interno della popolazione produttiva non sarà più garantito. L'indice di ricambio, infatti, calcolato come rapporto percentuale tra la prima classe che la compone (20-24 anni) e l'ultima (60-64) mostra una progressiva diminuzione, pur se con una lieve ripresa prevista per il 2050, ma sempre al di sotto del rapporto 1:1 (100%). L'indice di ricambio ha importanti implicazioni, in quanto misura quanti individui stanno entrando o sono appena entrati nel mercato del lavoro, rispetto a quanti stanno per uscirne o ne sono appena usciti, quindi permette già di stimare lo scompensamento tra segmento produttivo (quello che lo sarà per un periodo di tempo più lungo, perché appena entrato) e segmento improduttivo della popolazione (anche questo che lo sarà per un periodo più lungo perché appena pensionato). Parallelamente crescono, invece, l'indice di vecchiaia (già visto in precedenza per il valori dell'UE 27) e l'indice di struttura della popolazione in età attiva, che si misura come rapporto percentuale tra le quindici generazioni più vecchie che compongono la forza lavoro (40-64 anni) e le quindici

⁹ Come soglia di inizio del periodo produttivo si sarebbe potuta anche utilizzare una soglia di ingresso più bassa, 15 anni ad esempio, in prossimità della quale è fissato il termine della scuola dell'obbligo, quindi avremmo considerato esattamente la forza lavoro, così come unanimemente definita. Ma tenendo conto del fatto che i giovani italiani studiano, mediamente, fino al termine delle scuole superiori, abbiamo fissato a 19 anni la fine del periodo giovanile di inattività e, di conseguenza, a 20 l'inizio del periodo produttivo (o potenzialmente tale).

più giovani (15-39 anni), fornendo un'indicazione del grado di vecchiaia della forza lavoro medesima.

In aumento anche gli indici di dipendenza, detti anche di carico sociale in quanto misurano quale sia l'entità dell'aggravio sulla popolazione produttiva da parte delle fasce non produttive. L'indice di dipendenza totale, che si misura come rapporto percentuale tra la popolazione non produttiva (0-19 anni e 65 e più) sulla popolazione produttiva (20-64 anni), mostra una netta tendenza alla crescita fino ad un valore (stima) di 102,86% nel 2050. In aumento anche l'indice di dipendenza giovanile (seppur con lievi oscillazioni) e, ancora più marcatamente, quello di dipendenza anziani, destinato a raddoppiarsi nel prossimo quarantennio.

Per comprendere quali potranno essere i futuri assetti del mercato del lavoro può essere d'aiuto anche l'analisi effettuata utilizzando uno strumento grafico tipico della demografia, la piramide della popolazione (figura 2). Ciascuna piramide (al 2015, 2030 e 2050) è costruita lasciando come riferimento la forma della piramide al 2005 (costituita dalle linee più chiare e sfumate che si notano in ciascuna figura), allo scopo di mostrare come il profilo e la struttura per sesso ed età della nostra popolazione stia rapidamente cambiando. La forma della piramide¹⁰ italiana, a salvadanaio nel 2005 e nel 2015, diverrà presto riduttivo, ossia a base stretta, conseguenza della denatalità, e con la parte alta più larga, a causa della longevità e, quindi, dell'accumulo di anziani nelle classi più elevate. La parte più scura in ciascuna piramide rappresenta proprio la popolazione produttiva (classi d'età 20-64 anni): è evidente come tale segmento di popolazione è destinato a ridursi progressivamente sia in termini assoluti, sia in termini relativi rispetto agli altri segmenti di popolazione (come emergeva già dall'analisi dei dati in tab. 3). In particolare, al 2050, realizzandosi tutte le condizioni previsive ipotizzate nello scenario Istat, la riduzione sarà estremamente marcata e soprattutto concentrata nelle fasce più giovani della popolazione potenzialmente produttiva, dai 25 ai 49 anni (come appare evidente confrontando il profilo del 2050 con quello in bianco del 2005).

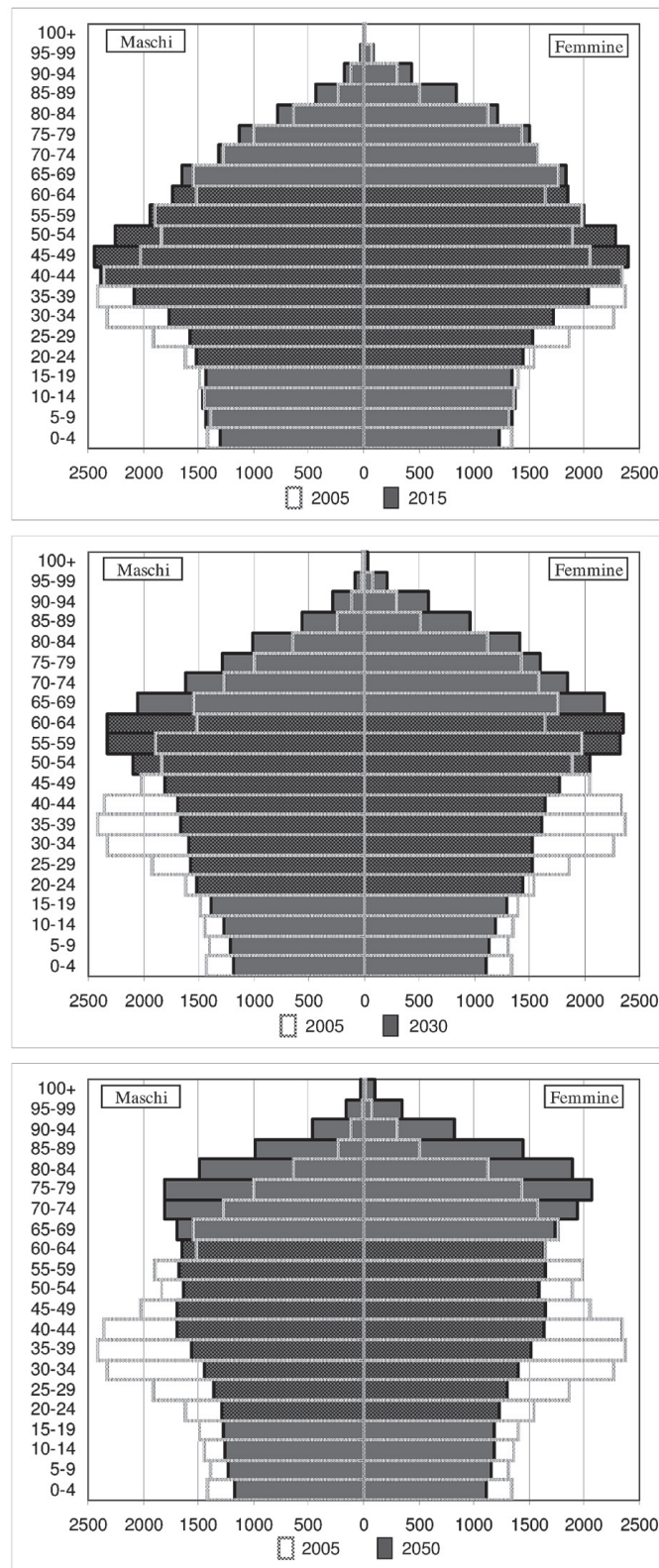
Il processo di invecchiamento demografico, quindi, non sembra destinato a diminuire, ma anzi ad acuirsi, a mano a mano che ci saranno nuovi progressi in termini di longevità e continuerà questa fase di sostanziale bassa fecondità che, nonostante la lieve ripresa attuale e quella prevista per il futuro (fino a circa 1,6 figli per donna in età feconda nel 2050), viene oggi a ragione definita dagli studiosi *lowest-low fertility*¹¹ (Kohler, Billari & Ortega, 2001). Neppure i flussi migratori saranno in grado di mitigare tale processo: diversi studi sulle cosiddette migrazioni di rimpiazzo o di sostituzione (United Nations, 2001; Lesthaeghe, 1998) o, più in generale, sugli effetti delle migrazioni sulle popolazioni riceventi (Steinmann, 1991; Espenshade T.J., 1987; Teitelbaum e Winter, 1985) hanno concluso che gli effetti positivi dell'immigrazione sulla struttura delle popolazioni in declino sono solo di breve periodo, in considerazione del fatto che anche la popolazione immigrante è sottoposta ai normali processi di senescenza e che la composizione e la struttura della popolazione immigrata può essere tale da limitare gli effetti positivi della presenza dei lavoratori stranieri, laddove, ad esempio, siano presenti anche bambini e anziani¹².

¹⁰ Vengono solitamente individuati tre profili tipici di piramide: espansivo, riduttivo e stazionario. Il primo è quello a base larga, segno di un'alta natalità, e parte alta più stretta, segno di un'altrettanto elevata mortalità. La seconda tipologia di profilo è, invece, quello in cui la parte bassa, dove vi sono le classi d'età più giovani, è più stretta rispetto alla parte centrale e alta, segno di denatalità e bassa mortalità. Questo profilo è tipico delle popolazioni che invecchiano. Infine, il profilo stazionario si riscontra in quelle popolazioni che hanno mediamente lo stesso ammontare di popolazione in tutte le classi d'età. Chiaramente, la struttura per età e sesso delle popolazioni reali, benché riconducibile ad uno dei tre profili, assume caratteristiche peculiari che riflettono la propria storia economico-sociale.

¹¹ Per l'esattezza si distingue la bassa fecondità dei paesi europei in *lowest-low fertility*, se il valore del TFT è inferiore a 1,3 figli per donna e *highest-low fertility*, per indicare una fecondità comunque bassa e la di sotto del valore di ricambio, ma superiore a 1,6 figli. Nel mezzo, invece, la situazione di quei paesi che presentano livelli intermedi di fecondità (comunque preoccupanti dal punto di vista demografico), compresa tra 1,3 e 1,6 figli per donna.

¹² Per un'analisi sul contributo dell'immigrazione al rallentamento del processo di invecchiamento in Europa, si veda Stranges, 2007b.

Figura 2: Piramidi della popolazione italiana al 2015, 2030 e 2050 (confronto con il 2005). Valori in migliaia di unità



Fonte: nostre elaborazioni su previsioni Istat, base 2005.

3.2. Gli indicatori del mercato del lavoro

In questo quadro di sintesi, delineato attraverso l'osservazione del valore assunto dai diversi indici di struttura e dall'analisi grafica, di quale connotazioni assumerà in futuro la struttura per età e sesso della popolazione italiana appare chiaro come siano necessari degli interventi strutturali per far fronte agli squilibri che si ingenerano a seguito del processo di invecchiamento. L'attenzione istituzionale per le conseguenze economiche del processo di invecchiamento demografico è testimoniata dalle diverse risoluzioni adottate a livello europeo. In particolare, nel Consiglio Europeo di Lisbona del 2000 e nei successivi consigli di Stoccolma 2001 e Barcellona 2002, sono stati fissati una serie di obiettivi da raggiungere per mitigare gli effetti negativi del processo di invecchiamento sul mercato del lavoro dei paesi interessati (cfr. Stranges 2007a).

Sinteticamente, gli obiettivi che i paesi europei dovranno cercare di raggiungere entro il 2010 sono i seguenti: innalzare il tasso d'occupazione totale in tutti i Paesi al 70%, innalzare il tasso di occupazione femminile al 60%, innalzare il tasso di occupazione dei lavoratori più anziani (55-64 anni) al 50%. Inoltre, nell'intento di affrontare con maggiore incisività le conseguenze del processo di invecchiamento demografico, il Consiglio europeo di Barcellona del marzo 2002 esorta i governi dell'Unione a "ridurre gli incentivi al prepensionamento dei singoli lavoratori e l'introduzione di regimi di prepensionamento da parte delle imprese", e aggiunge: "[...] entro il 2010 occorrerebbe aumentare gradualmente di circa 5 anni l'età media effettiva di cessazione dell'attività lavorativa nell'Unione europea", fino ad un valore di 65,4 anni. Per comprendere in quale posizione si trovi il nostro paese nel cammino verso il raggiungimento di tali obiettivi e, quindi, quali siano le aree di intervento prioritarie in relazione al mercato del lavoro può essere utile osservare, come riassunto nella tabella 4, quali sono i valori italiani in merito a ciascun obiettivo e quanto distante tale valore sia dal target prefissato.

Tabella 4: L'Italia e gli obiettivi europei. Valori al 2005

Obiettivo	Descrizione (entro il 2010)	Valore da raggiungere	Valore medio europeo*	Valore italiano	Distanza dall'obiettivo (assoluta)**	Raggiungimento dell'obiettivo (%)***
Lisbona	Tasso di occupazione generale	70,0%	63,8%	57,6%	12,4%	82,3%
	Tasso di occupazione femminile	60,0%	56,3%	45,3%	14,7%	75,5%
Stoccolma	Tasso di occupazione dei lavoratori 55-64 anni	50,0%	42,5%	31,4%	18,6%	62,8%
Barcellona	Età media di uscita dal mercato del lavoro	65,4 anni	60,9 anni	59,7 anni	5,7 anni	91,3%

* media Ue25

** calcolata come differenza tra il valore obiettivo e il valore reale italiano

*** percentuale calcolata come rapporto tra il valore italiano sul valore obiettivo

Fonte: nostre elaborazioni su dati Eurostat, 2006b.

L'Italia mostra di essere indietro nel raggiungimento degli obiettivi europei, sia guardando proprio al valore obiettivo, sia guardando al valore medio Ue25, di gran lunga superiore a quello italiano per tutti gli indicatori misurati. Il tasso di occupazione generale italiano è stato pari al 57,6% nel 2005, contro un valore medio europeo del 63,8% e ben distante dal 70% dell'obiettivo fissato in sede istituzionale (meno 12,4 punti percentuali). Il primo obiettivo appare, quindi, raggiunto per l'82,3%. Una distanza più marcata si nota in relazione al tasso di occupazione femminile e, ancora di più, in relazione a quello dei lavoratori maturi e anziani.

Il tasso di occupazione delle donne italiane al 2005 è stato pari al 45,3%, 14,7 punti percentuali in meno rispetto all'obiettivo del 60% e 6,2 punti percentuali in meno rispetto al valore medio europeo, con un livello di raggiungimento del 75,5%. L'aumento del tasso di occupazione femminile è stato individuato come obiettivo in ragione dell'attenuazione che la partecipazione delle donne al mercato del lavoro può fornire, almeno nel breve periodo, agli squilibri derivanti dal processo di invecchiamento. Occorre, però, considerare che una grossa quota dell'aumento dell'occupazione femminile è costituito da lavoro part-time (come indicano in dati provenienti dalle rilevazioni trimestrali della forza lavoro condotte dall'Istat), forma sempre più preferita dalle donne, in quanto consente di conciliare meglio gli impegni lavorativi e quelli familiari. Stime dell'OECD (2006) mostrano una generale crescita della diffusione del lavoro part-time in Italia, dall'8,9% del totale dell'occupazione nel 1990 al 14,9% del 2004. Anche in questo caso il valore italiano è inferiore a quello europeo (in questo caso Ue15, 17,4%) e leggermente inferiore anche alla media OECD (15,2%). Tra i paesi europei spicca il valore dell'Olanda (35,5%). Al 2002, come mostrano i dati in tabella 5, il 30,5% delle madri lavoratrici aveva forme di contratti part-time, valore più elevato di altri paesi europei (Francia, Danimarca, Spagna, Grecia, Finlandia), ma più basso dei valori di Olanda, Austria, Belgio, Lussemburgo, Germania, Regno Unito, Irlanda.

Tabella 5: Donne e mercato del lavoro in alcuni Paesi OECD. Valori percentuali, Paesi ordinati per valore decrescente del tasso di occupazione delle madri 2002

	Tassi di occupazione delle madri con figlio più piccolo di età inferiore ai 6 anni		Percentuale di madri lavoratrici part-time (bambini di qualunque età)
	1990	2002	2002
Portogallo	67,4	79,2	8,0
Svezia	85,0	77,5	-
Austria	50,8	74,6	42,4
Danimarca	-	74,3	6,7
Paesi Bassi	37,0	71,2	79,5
Belgio	64,4	68,8	39,5
Lussemburgo	40,9	66,7	39,2
Francia	61,3	64,7	26,0
Canada	56,9	62,7	27,4
Svizzera	33,5	61,0	69,9
U.S.A.	54,0	59,5	30,4
Germania	41,4	57,1	55,3
Gran Bretagna	42,5	57,0	57,2
Italia	45,3	53,0	30,5
Irlanda	30,6	51,8	42,9
Spagna	36,1	51,0	18,5
Grecia	42,9	49,5	12,8
Finlandia	64,3	49,4	6,7
Nuova Zelanda	36,0	49,2	45,8
Australia	42,4	45,0	-
Giappone	37,2	35,2	46,3
Ungheria	-	30,1	4,9
Slovacchia	-	28,1	2,0
Repubblica Ceca	-	27,4	5,9

-: dato non disponibile

Fonte: nostre elaborazioni su dati OECD, 2002, 2003 e 2004

La partecipazione femminile al mercato del lavoro si connota, dunque, come una prima importante area di intervento. L'Italia è ancora abbastanza indietro rispetto agli altri Paesi europei per quanto concerne il sostegno alla conciliazione di maternità e occupazione, come testimoniano gli elevati tassi di non rientro nel mercato del lavoro dopo la maternità: nel 2005 era inattivo il 41% delle donne italiane tra i 25 e i 54 anni con un figlio di età inferiore ai sette anni, rispetto ad un valore medio europeo (Ue25) del 35% (OECD, 2006). Osservando i dati relativi al 2002 (tabella 5), risultava occupato il 53% delle madri italiane con figlio più piccolo di età inferiore ai 6 anni, valore comunque in crescita rispetto al 45,3% del 1990. L'Italia, come si può notare si trova in una posizione intermedia rispetto agli altri paesi OECD, ma il valore assunto da tale indicatore nel nostro paese appare basso se confrontato con tutti quelli dei Paesi che lo precedono, in particolare Portogallo, Austria, Danimarca e Paesi Bassi, dove il tasso di occupazione delle madri con figlio più piccolo minore di 6 anni è superiore al 70%.

Appare, dunque, chiaro come forme di lavoro part-time e flessibili e la maggiore presenza di strutture adeguate per l'assistenza all'infanzia possano favorire l'ingresso e la permanenza delle donne nel mercato del lavoro¹³. Oltre a ciò, politiche di sostegno alla maternità, alla partecipazione femminile e alla conciliazione maternità-lavoro, potrebbe anche determinare un miglioramento sul fronte della fecondità: i dati recentemente diffusi dall'Istat (2006c)¹⁴, infatti, mostrano come, mentre nelle regioni meridionali continua la discesa della fecondità, nelle regioni settentrionali, dove vi sono migliori condizioni occupazionali per le donne e dove la presenza di strutture di assistenza infantile, quali gli asili nido, è più capillare, si registra al contrario una ripresa. Quindi, l'aumento del tasso di occupazione femminile potrebbe avere un duplice vantaggio: da un lato, quello di innalzare il tasso di occupazione totale, con benefici per tutto il sistema economico e produttivo nel suo complesso; dall'altro, potrebbe anche agire su una delle concause del processo di invecchiamento stesso (la denatalità), contribuendo a mitigare l'effetto dal basso e, quindi, migliorando la situazione complessiva di equilibrio tra le diverse fasce che compongono la popolazione.

Concentrandoci sul livello dei tassi di occupazione dei lavoratori maturi e anziani (dati in tabella 4), la distanza tra l'obiettivo e il valore italiano è di quasi 19 punti percentuali, con un livello di raggiungimento del 62,8%. Il dato italiano è, peraltro, anche distante dalla media europea, che è di ben 11,1 punti percentuali al di sopra del nostro valore nazionale. Come mostra sinteticamente la tabella 6, il tasso di occupazione dei lavoratori senior in Italia ha, in realtà, avuto un incremento negli ultimi anni¹⁵, dal 27,7% del 2000 al 31,4% del 2005, ma ancora insufficiente rispetto a quanto richiesto per il raggiungimento dell'obiettivo di Stoccolma.

¹³ Si legge nel Rapporto del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (p. 177): «Le aree territoriali con una forte presenza di strutture di assistenza all'infanzia sono caratterizzate da una più elevata partecipazione femminile al mercato del lavoro e da un minore probabilità di occupazione part-time delle donne. [...] Una elevata diffusione del lavoro part-time a livello provinciale è correlata con tassi di partecipazione femminile più elevati, con una maggiore preferenza per il part-time della popolazione femminile e con una più bassa incidenza dell'involontarietà del part-time».

¹⁴ Si legge in Istat (2006c): «[...] Si va dunque sempre più affermando un modello riproduttivo posticipato, collocato in contesti geografici e sociali completamente differenti rispetto a quelli di un passato ormai remoto, e che vedevano realizzare una fecondità molto più elevata nel Mezzogiorno del Paese. Oggi, al contrario, le condizioni di contesto paiono favorire di più il Nord. Si pensi ai maggiori tassi di attività femminile del Nord, alla incrementata possibilità di conciliare i tempi da dedicare alla cura della prole con quelli assorbiti dal lavoro, anche mediante la diffusione di forme di lavoro part-time, ma si pensi anche alla migliore fruibilità di servizi assistenziali fondamentali, come ad esempio gli asili nido.»

¹⁵ La maggior parte di questo incremento è da attribuirsi al contributo dell'occupazione femminile più che a quella maschile (Stranges, 2007a, pp. 110-111), come peraltro già evidente osservando il trend di crescita per sesso.

Proprio sulla consistenza del tasso di occupazione dei lavoratori anziani si concentra l'attenzione degli studiosi quando si parla delle ricadute del processo di invecchiamento demografico sul mercato del lavoro. Se, infatti, la popolazione dei paesi industrializzati invecchia così rapidamente, appare obiettivo prioritario incrementare i tassi di partecipazione di questa fascia di popolazione, che avrà una consistenza progressivamente crescente nel tempo rispetto alla popolazione complessiva. Il problema principale, in questo caso, diviene quello di favorire l'*active ageing*¹⁶, ossia l'invecchiamento attivo, secondo cui attraverso il mantenimento della partecipazione degli individui alla vita sociale ed economica si può migliorare notevolmente anche la qualità della loro vita¹⁷.

Tabella 6: Tasso di partecipazione dei lavoratori 55-64 anni per genere in Italia. Valori percentuali, anni 2000-2005

	Anni					
	2000	2001	2002	2003	2004	2005
Maschi	40,9	40,4	41,3	42,8	42,2	42,7
Femmine	15,3	16,2	17,3	18,5	19,6	20,8
Totale	27,7	28,0	28,9	30,3	30,5	31,4

Fonte: nostre elaborazioni su dati Eurostat, 2006b

La bassa partecipazione al mercato del lavoro delle persone mature e anziane ha diverse cause, tra cui un ruolo rilevante è certamente giocato dalla crescente richiesta da parte delle aziende di lavoratori altamente qualificati, che potrebbe sfavorire la permanenza dei lavoratori più anziani, almeno di quelli meno propensi alle innovazioni (si pensi al crescente uso dell'informatica e delle nuove tecnologie) e più restii ai cambiamenti. Vi sono poi tutte le considerazioni concernenti la ridotta disponibilità alla mobilità e all'aggiornamento che, secondo alcuni, caratterizzerebbero i lavoratori più anziani, nonché l'idea, comunemente molto diffusa, che le performance lavorative degli anziani siano meno brillanti di quelle dei giovani. Spesso, però, queste motivazioni, come mostrato anche da diversi studi empirici, sono basate più su stereotipi e pregiudizi che su fatti concreti (Stranges, 2006, p. 127-132). Non bisogna, inoltre, dimenticare altri fattori, quali la scomparsa di alcuni settori produttivi tradizionali, ad esempio quelli artigianali, quasi del tutto soppiantati dalle produzioni industriali, nelle quali sono spesso richieste competenze più elevate e profili formativi più alti (lauree, qualifiche e altro) non possedute dai lavoratori più anziani. Occorre, ancora, ricordare come vi sia una correlazione positiva tra età e stipendio che potrebbe scoraggiare l'assunzione o il trattenimento nelle aziende dei lavoratori più anziani, a favore invece dell'acquisizione di risorse più giovani per le quali sono spesso previste forme di agevolazioni ed incentivi fiscali, oltre che salari decisamente più ridotti (Livi Bacci, 2005).

Infine, è necessario rilevare che in taluni Paesi il pensionamento anticipato è stato incoraggiato nella speranza, poi rivelatasi vana, che l'uscita delle coorti più anziane di lavoratori avrebbe favorito l'ingresso di quelle più giovani. Una ricerca comparata internazionale tra i paesi dell'OECD (2000) ha messo in evidenza come non vi sia correlazione tra la diminuzione dei tassi di partecipazione dei lavoratori anziani e livello di disoccupazione,

¹⁶ Per dati sui processi di *active ageing* in Europa, si veda Avramov e Maskova, 2003. Per un'analisi dei dati italiani e europei sui processi di *lifelong learning*, ritenuti fondamentali nel favorire la ritenzione dei lavoratori maturi e anziani nel mercato del lavoro si veda Stranges, 2006.

¹⁷ Infatti, secondo la definizione della World Health Organization (W.H.O.), l'*active ageing* è un processo di ottimizzazione delle opportunità di salute, partecipazione e sicurezza degli anziani che ha l'obiettivo di migliorare la loro qualità della vita

permettendo di comprendere come la pratica dell'*old-out/young-in* attuata tramite programmi di pensionamento anticipato si riveli assolutamente fallimentare in termini di riduzione della disoccupazione. L'inefficacia delle politiche di pensionamento anticipato nel ridurre i tassi di disoccupazione è legata a tre motivi principali: innanzitutto, il ritiro di un lavoratore anziano dal mercato non si traduce necessariamente nell'assunzione di un disoccupato che riempia il posto rimasto vacante. Si pensi a quelle aziende di tipo industriale dove le conoscenze tecniche e le competenze di un lavoratore anziano non possono essere rimpiazzate con tanta facilità. Occorre anche tener presenti i vincoli spazio-temporali che rendono l'incontro tra domanda e offerta di lavoro un meccanismo sostanzialmente imperfetto e spesso poco fluido e immediato. In secondo luogo, anche se i lavoratori anziani fossero licenziati da un certo posto di lavoro, potrebbero mettersi alla ricerca di un'altra occupazione (e, quindi, entrare a far parte anch'essi della schiera dei disoccupati), ed eventualmente trovarlo (e anche in questo caso la correlazione *old out/young in* si rivelerebbe nulla). Infine, bisogna tenere conto del fatto che le pensioni anticipate sono spesso finanziate attraverso tassazioni più elevate, per cui nel lungo periodo, forzare il pensionamento anticipato potrebbe addirittura peggiorare il problema, in termini di sostenibilità del sistema economico, conti pubblici e produttività, piuttosto che migliorarlo.

Nell'analizzare i problemi del mercato del lavoro italiano non bisogna trascurare di considerare, come si accennava in precedenza, anche la questione del ritardo con cui i giovani italiani entrano nel mondo del lavoro. Osservando i dati riportati in tabella 7, è possibile notare come in Italia, al 2004, solo il 27,2% dei giovani tra i 15 e i 24 anni risulti occupato, mentre in altri Paesi europei (Danimarca, Regno Unito e Austria) tale percentuale supera il 50%. Valori più bassi di quello italiano tra i Paesi presi in considerazione si registrano, invece, in Slovacchia, Francia, Ungheria e Lussemburgo. Il valore italiano è anche inferiore al valore medio UE15 (38,8% al 2004) e a quello medio OECD (42,7%): tali valori medi sono abbastanza alti grazie al contributo di Paesi che presentano tassi di occupazione femminile molto elevati. Ad esempio, i Paesi Bassi, che mostrano il valore più alto, pari al 65,4%, la Svizzera (62%), la Danimarca (61,3%), il Regno Unito (60,1%). Il dato italiano appare, inoltre, in diminuzione rispetto al valore del 1990 (29,8%), e questo può essere in parte spiegato osservando i maggiori tassi di iscrizione all'università e tenendo conto della difficoltà che i giovani potrebbero riscontrare nel conciliare studi e lavoro.

Tabella 7: Tassi di occupazione giovanile (15-24 anni) in alcuni Paesi OECD.
Valori percentuali, Paesi ordinati per valore decrescente al 2004

	1990	2000	2001	2002	2002	2004
Paesi Bassi*	54,5	66,5	67,0	66,9	66,9	65,4
Svizzera	-	65,0	64,0	65,4	65,4	62,0
Danimarca	65,0	67,1	61,7	64,0	64,0	61,3
Regno Unito	70,1	61,5	61,0	60,9	60,9	60,1
Australia	61,1	60,4	60,1	59,6	59,6	59,4
Canada	61,2	56,3	56,4	57,5	57,5	58,1
Nuova Zelanda	59,1	54,6	55,8	56,6	56,6	56,8
Stati Uniti	59,8	59,7	57,7	55,7	55,7	53,9
Austria	-	53,1	52,0	52,1	52,1	51,9
Irlanda	41,4	48,2	47,0	45,3	45,3	44,8
Svezia	66,1	46,1	47,8	46,5	46,5	42,8
OECD totale	48,8	45,7	44,8	43,7	43,7	42,7
Germania	56,4	47,2	47,0	44,8	44,8	41,9
Giappone	42,2	42,7	42,0	41,0	41,0	40,0
UE15	45,2	40,7	40,8	40,2	40,2	38,8
Spagna	38,3	36,3	37,1	36,6	36,6	38,4
Finlandia	52,2	39,8	40,3	39,4	39,4	38,1
Portogallo	54,8	42,0	42,7	41,9	41,9	36,9
Repubblica Ceca	-	38,3	36,1	33,7	33,7	28,5
Belgio	30,4	30,3	28,5	28,5	28,5	28,1
Grecia	30,3	26,9	26,0	26,8	26,8	27,4
Italia	29,8	27,8	27,4	26,7	26,7	27,2
Slovacchia	-	29,0	27,9	27,2	27,2	26,5
Francia	29,5	23,2	24,3	24,1	24,1	26,4
Ungheria	-	32,5	30,7	28,5	28,5	23,6
Lussemburgo	43,3	31,8	32,3	32,3	32,3	21,4

* per i Paesi Bassi il dato riportato per il 2004 è quello del 2003.
Fonte: nostre elaborazioni su dati OECD, 2006.

Secondo alcuni dati recentemente diffusi dall'Istat (2006d), sintetizzati in tabella 8, il tasso di occupazione dei giovani 15-24 ha al 2005 un valore del 25,5%, con un differenziale di genere abbastanza marcato (29,9% per i maschi e 20,8% per le femmine). E' possibile, inoltre, rilevare delle notevoli differenze tra le diverse aree del paese, con tassi di occupazione giovanili di gran lunga superiori nelle regioni settentrionali rispetto a quelle centrali e meridionali. Se al Nord i giovani tra i 15 e i 24 anni che lavorano sono il 38,8% dei maschi e il 30,2% delle femmine, tali percentuali scendono al 29,2% e 21,1% al Centro e al 22,3% e 12,4% nel Mezzogiorno. Anche i tassi di occupazione dei giovani 25-34 anni risultano più bassi rispetto a quelli della classe d'età immediatamente successiva 35-44 anni, mentre per quanto riguarda la fascia d'età seguente (45-54 anni) si nota che i maschi presentano tassi di occupazione maggiori rispetto ai giovani 25-34 anni, mentre per le femmine l'occupazione si riduce ancora una volta in corrispondenza di tali fasce più elevate. Nell'analisi di questi

differenziali di genere occorre considerare che la partecipazione femminile al mercato del lavoro in Italia è, come si accennava, un fenomeno abbastanza recente e, quindi, grosse porzioni delle coorti più anziane di donne non risultano coinvolte nel mercato del lavoro.

*Tabella 8: Tassi di occupazione per età, genere e ripartizione geografica.
Valori percentuali, Italia, 2005*

Classi d'età	Nord		Centro		Mezzogiorno		Italia	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
15-24	38,8	30,2	29,2	21,1	22,3	12,4	29,9	20,8
25-34	89,7	74,5	80,7	64,5	67,8	35,4	80,1	58,2
35-44	95,3	74,0	93,6	67,7	83,8	40,7	91,2	61,3
45-54	91,7	62,1	89,6	60,6	82,4	38,2	88,1	53,5
55-64	38,8	20,1	45,1	26,0	47,1	18,6	42,7	20,8
65 e oltre	7,0	1,1	6,3	1,6	4,0	0,7	5,9	1,1
Totale 15-64	75,1	55,1	71,4	50,8	61,9	30,1	69,7	45,3
Totale	61,5	40,7	57,6	37,7	51,5	23,5	57,2	34,1

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat, 2006d.

Un ultimo elemento che dovrebbe essere preso in considerazione nell'analisi dei problemi connessi alle trasformazioni nel mercato del lavoro, ma di cui accenneremo solo brevemente in questa sede in ragione del fatto che tale tematica necessiterebbe di un approfondimento specifico, è certamente quello del contributo che gli immigrati possono dare al miglioramento della situazione di squilibrio del mercato del lavoro ingenerata dai processi di invecchiamento. Certamente, nel breve periodo, l'immigrazione può essere utile per contrastare gli effetti strettamente demografici del processo di invecchiamento (migliorando, ad esempio, il rapporto numerico tra le generazioni giovani e quelle anziane) e sicuramente gli immigrati hanno una maggiore produttività e un tasso di attività più elevato degli italiani, oltre ad avere una maggiore concentrazione della popolazione nelle età produttive (Fondazione Agnelli, 2006, pp. 83-84). Ma nel lungo periodo la presenza degli immigrati pone una serie di problematiche complesse, riguardanti, ad esempio, il tema dell'integrazione, che mettono in secondo piano i vantaggi relativi derivanti dalla loro presenza¹⁸.

Molti studiosi sottolineano come sia difficile prevedere se il contributo degli stranieri nel lungo periodo continuerà ad essere positivo, argomentando che la maggiore produttività è legata soprattutto alla precarietà che caratterizza la condizione di straniero e, spesso, all'assenza di diritti e che la presenza di popolazione in età lavorativa, e i conseguenti maggiori tassi di attività e di occupazione, vanno considerati come fattori temporanei (Fondazione Agnelli, 2006, p. 86), soprattutto in considerazione del naturale processo di invecchiamento che determinerà cambiamenti anche nella struttura per età e nella composizione del contingente straniero. Certamente l'emersione del lavoro irregolare può, come si diceva, migliorare la situazione del mercato del lavoro, almeno nel breve periodo, anche se la pianificazione dei flussi migratori in ragione della loro funzionalità economica¹⁹ è una questione estremamente delicata, che occorrerà certamente affrontare in futuro.

¹⁸ Per un'analisi del ruolo compensativo delle migrazioni nei paesi Europei, e una revisione a favore e contro tale visione, si veda Stranges 2007b. Stime dell'ammontare di popolazione richiesta per far fronte agli squilibri del mercato del lavoro in Europa possono essere trovate in Feld (2006) e Feld (2005).

¹⁹ Per far sì che gli immigrati siano solo un vantaggio per la popolazione ospitante sarebbe necessario accogliere solo quelli in età lavorativa e poi mandarli via una volta invecchiati. Questa soluzione è chiaramente impraticabile, oltre che immorale. Bisogna anche considerare che, a mano a mano che procedono i processi di integrazione, aumentano i ricongiungimenti familiari e cresce anche il contingente delle cosiddette seconde generazioni, per cui nel lungo periodo gli accresciuti bisogni sociali che derivano da queste modificazioni strutturali del contingente straniero finiranno per pareggiare i conti con la funzionalità economica di cui si accennava.

4. Brevi riflessioni conclusive

Appare chiaro, dalle riflessioni e dalle semplici analisi sin qui compiute, come il processo di invecchiamento demografico porrà delle enormi sfide al mercato del lavoro e, più in generale, al sistema economico italiano. La forza lavoro italiana scenderà al 77% circa del suo valore attuale entro un quarantennio, con una diminuzione in termini assoluti di oltre 8 milioni di unità. Altrettanto avverrà per la popolazione in età produttiva. Gli indici demografici calcolati mostrano un deciso peggioramento del ricambio all'interno della fascia produttiva di popolazione, oltre che una crescente concentrazione della popolazione in età lavorativa stessa nelle fasce d'età più elevate. L'attenzione istituzionale a tali tematiche è testimoniata anche dalle diverse risoluzioni e direttive europee, culminate nella definizione degli obiettivi di Lisbona, Stoccolma e Barcellona. Il cammino dell'Italia verso il raggiungimento di tali obiettivi appare ancora difficile: in particolare, il nostro Paese manifesta un notevole ritardo per quanto riguarda i tassi di occupazione femminile e dei lavoratori senior, rispettivamente 15 e 19 punti percentuali al di sotto dei valori prefissati, con una percentuale di raggiungimento solo del 76% e del 63%. La strada per la conquista degli obiettivi passa attraverso un generale riassetto, non solo del sistema economico e fiscale (mediante una ridefinizione dei criteri di ingresso ed uscita nel mercato del lavoro), ma anche attraverso una generale revisione del sistema formativo ed educativo e la messa a punto di politiche pubbliche realmente a favore della partecipazione al mercato del lavoro.

Per quel che concerne l'occupazione femminile, sono necessari interventi a sostegno della conciliazione lavoro-maternità e la predisposizione di strutture che possano supportare la funzione genitoriale (gli asili nido, ad esempio). In un lavoro recente (Stranges, 2008b) abbiamo, infatti, messo in evidenza come l'Italia sia, tra i Paesi europei, quello che destina le minori risorse alle politiche a sostegno delle famiglie e come tale dato influenzi poi la fecondità complessiva nel nostro paese. Studi recenti (al riguardo si veda anche Del Boca e Rosina, 2007) hanno anche sottolineato come la correlazione esistente tra partecipazione femminile al mercato del lavoro e fecondità sia positiva e non negativa, come lungamente sostenuto da diversi studiosi in passato. Quindi la partecipazione femminile al mercato del lavoro avrebbe la duplice funzione positiva di migliorare i tassi di occupazione complessivi contribuendo, quindi, a mitigare gli effetti negativi del processo di invecchiamento, ma anche, attraverso l'aumento delle nascite che ne deriva, quella di accrescere la base della piramide, arginando il fenomeno nella sua azione "dal basso".

Grande attenzione va posta, poi, ai giovani, attuando strumenti che consentano di anticipare il loro ingresso nel mercato del lavoro, ad esempio forme di apprendistato e tirocini che si concilino con le attività di studio e formazione ¹. Per favorire la partecipazione delle coorti più anziane di lavoratori, invece, un concetto chiave dovrà necessariamente essere quello di *active ageing*, o invecchiamento attivo, ossia la promozione di una serie di strategie che consentano alle persone di rimanere produttive e socialmente integrate per un periodo di tempo più lungo e anche in una fase avanzata della loro vita. Per applicare concretamente politiche complete ed efficaci di *active ageing* in Italia sarà anche necessario rivedere l'intero sistema formativo (che oggi investe quasi esclusivamente sui giovani), prevedendo l'implementazione di programmi di formazione continua (*lifelong learning processes*), che possono favorire la ritenzione dei lavoratori maturi e anziani nel mercato del lavoro. È poi necessario rivedere il meccanismo degli incentivi/disincentivi alla permanenza nel sistema produttivo delle coorti più anziane di popolazione, aumentando i vantaggi per coloro che decidono di continuare a lavorare anche dopo la pensione rispetto a coloro che decidono di uscire in anticipo dal mercato del lavoro. Sarà, infine, necessario prevedere una serie di stimoli al prolungamento del periodo lavorativo, quali l'introduzione di forme di lavoro part-time (e, naturalmente, di una pensione part-time), specifici programmi di inserimento e reinserimento dei lavoratori over 55, oltre che ripensare le politiche salariali e lubrificare i

meccanismi di ricollocamento delle coorti più anziane di lavoratori, attraverso la previsione, ad esempio, di sezioni dei centri per l'impiego dedicate proprio a questi specifici segmenti di forza lavoro.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Avramov, D. and Maskova, M. (2003): *Active ageing in Europe*, Volume 1, Council of Europe. Population Studies Series, n° 41, Strasburg, Council of Europe.
- Cohen, J. E. (1998): *Quante persone possono vivere sulla terra?*, Il Mulino, Bologna.
- Del Boca, D. e Rosina, A. (2007): "L'effimero boom delle nascite", articolo pubblicato in data 17/10/2007 su Neodemos, *Popolazione, società e politiche*, disponibile nella sezione Archivio all'indirizzo www.neodemos.it.
- Espenshade, T. J. (1987): "Population Replacement and Immigrant Adptation: New Issues Facing the West", *Family Plannig Perspectives*, vol. 19, n°3, may-june, pp. 115-118.
- Eurostat (2006a): Dati su Popolazione e Condizioni Sociali, disponibili on line dal sito <http://epp.eurostat.ec.europa.eu>, alla sezione Long Term Indicators, sottosezione Population and Social Conditions.
- Eurostat (2006b): Dati su Sviluppo sostenibile, disponibili on line dal sito <http://epp.eurostat.ec.europa.eu>, alla sezione Sustainable development indicators, sottosezione Ageing Society.
- Feld, S. (2006): "European Union employment objectives for 2010 and international labour migrations", *Genus*, LXII, n° 3-4, pp. 11-33.
- Feld, S. (2005): «Labor Force Trends and Immigration in Europe», *International Migration Review*, n° 39 (3), September 2005, pp 637-662.
- Fondazione Giovanni Agnelli e Gruppo di Coordinamento per la Demografia SIS (a cura di) (2006): *Generazioni, famiglie, migrazioni*. Pensando all'Italia di domani. Edizioni della Fondazione Agnelli.
- Istat (2006a): Popolazione residente per età, sesso e stato civile al 1° gennaio 2005. Dati disponibili on line sul sito <http://demo.istat.it> alla sezione Popolazione residente.
- Istat (2006b): Previsioni della popolazione, aggiornamento 2005. Dati disponibili on line sul sito <http://demo.istat.it> alla sezione Previsioni.
- Istat (2006c): Previsioni demografiche nazionali 1° gennaio 2005-1° gennaio 2050. Nota Metodologica. Documento disponibile on line sul sito <http://demo.istat.it> alla sezione Previsioni.
- Istat (2006d): Forze Lavoro. Media 2005. Tavole scaricabili on line dal sito www.istat.it alla sezione Lavoro e retribuzioni. Volumi on line.
- Kohler, H.P., Billari F.C. and Ortega J.A. (2001): "Towards a theory of lowest-low fertility", Max Planck Institute for Demographic Research, Rostock, Germany, *Working Paper* n° 2001-032. Paper disponibile al sito <http://www.demogr.mpg.de>.
- Lestaege, R. (1988): "Are immigrants substitutes for births?", Symposium on population change and European society, European University Institute, Florence, December.
- Livi Bacci, M.: *I paese dei giovani vecchi*, Il Mulino, n°3, Il Mulino, Bologna.
- Malthus, T. R. (1798): *An Essay on the Principle of Population*; trad.it. Saggio sul Principio di Popolazione, Einaudi, Torino, 1977.
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2004): a cura di Bratti M., del Bono E., Picchio M., Staffolani S., Vuri D. *Il lavoro part-time e l'occupazione femminile*: OECD Factbook 2006: Economic, Environmental and Social Statistics, OECD Publications, Paris.
- OECD, Organization for economic cooperation and development (2002, 2003 e 2004): *Babies*

- and Bosses: Reconciling Work and Family Life*, Volumes 1, 2 et 3, OECD Publication, Paris. Documento disponibile dal sito www.oecd.org/els/social/familyfriendly.
- OECD, Organization for economic cooperation and development (2000): *Reforms for an ageing society*, OECD Publications, Paris.
- Salvini, S., Santini, A. and Vignoli, D. (2006): *Le previsioni della Popolazione. Teoria e applicazioni*, Serie Didattica 2006/1, Dipartimento di Statistica “G. Parenti”, Università di Firenze. Documento scaricabile al sito www.ds.unifi.it.
- Steinmann, G. (1991): “Immigration as a Remedy of the Birth Dearth: The Case of West Germany”, in a cura di W. Lutz, *Future Demographic Trends in Europe and North America. What can we assume today?*, Academic Press, Laxenburg.
- Stranges, M. (2008a, forthcoming): «Invecchiamento demografico e squilibri del mercato del lavoro: l’Italia verso il raggiungimento degli obiettivi europei», in Atti della XLIV Riunione Scientifica della S.I.E.D.S. su “Impresa, lavoro e territorio nel quadro dei processi di localizzazione e trasformazione economica”, Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica, LXI, fascicoli 3/4.
- Stranges, M. (2008b): “Évolution des comportements reproductifs et des structures familiales en Italie”, Recherches Familiales, Dossier thématique intitulé *Familles et Europe*, annuelle, Vol. V, 5, UNAF, Paris, pp. 105-123.
- Stranges, M. (2007a): “L’invecchiamento demografico in Italia: verso un miglioramento della relazione tra età e lavoro”, *Quaderni Europei sul Nuovo Welfare*,. 7, Istituto del Rischio, Trieste-Ginevra, pp.102-118. www.newwelfare.org.
- Stranges, M. (2007b): “Immigration As a Remedy for Population Decline? An Overview for the European Countries”, in *European Papers on the New Welfare*, n. 8, luglio 2007, Risk Institute, Geneve-Trieste, pp. 179-190 eng.newwelfare.org.
- Stranges, M. (2006): “Invecchiamento demografico e mercato del lavoro: il ruolo dei processi di lifelong learning”, *Affari Sociali Internazionali*, n. 1/2006, Franco Angeli, Roma, pp. 123-144.
- Teitelbaum, M. S. and Winter J. M. (1987): *La paura del declino demografico*, Il Mulino, Bologna, 1987.
- Unione Europea (2002): Consiglio Europeo di Barcellona. 15 e 16 marzo 2002. Documento conclusivo del Consiglio in italiano scaricabile all’indirizzo http://www.consilium.europa.eu/ueDocs/cms_Data/docs/pressData/it/ec/71065.pdf.
- United Nations (2001): “Replacement Migration: Is It a Solution to Declining an Aging Population?”, Documento disponibile on line all’indirizzo <http://www.un.org/esa/population/publications/migration/migration.htm>.
- World Health Organization (2002): “Active Ageing: A Policy Framework”, Documento reperibile on line all’indirizzo <http://www.who.int/hpr/ageing/ActiveAgeingPolicyFrame.pdf>.